L'appello di Spadolini

(Dalla prima pagina)

la soglia del 19 per cento».

C'è poi l'aggravarsi della situazione dell'occupazione: «Il numero dei disoccupati ha raggiunto e superato i due milioni, la maggior parte giovani, un numero intollerabile che si raccoglie soprattutto nel Mezzogiorno, senza contare la disoccupazione occulta, rappresentata dalle migliaia di lavoratori in cassa integrazione». Qui Spadolini ha ricordato che nel solo periodo gennaio-luglio le ore di cassa integrazione autorizzate ammontano a 337 milioni, il doppio dello stesso periodo dell'anno precedente. In terzo luogo Spadolini ha ricordato il deficit della bilancia dei pagamenti: «Rischiamo — ha detto — di superare i 20 mila miliardi di deficit nel biennio 1981-82, con tutti i correlativi interessi derivanti da tale indebitamento, interessi stimati per quest'anno in oltre tremila miliardi di lire.

Nell'appello il presidente del Consiglio ha richiamato gli impegni più volte dichiarati da quando ha ricevuto l'incarico di dirigere la compagine ministeriale. La necessità cioè di non superare i 50 mila miliardi di deficit del settore pubblico allargato e «*in nessun caso di andare oltre il 16% del tasso programmato di inflazione neanche nelle vertenze di lavoro, pubbliche e private*».

«I documenti-cardine della politica economica — ha aggiunto — in cui si riconoscono i partiti della maggioranza di governo e per i quali ci rivolgiamo con spirito fiducioso all'opposizione pongono un freno al dilagare del disavanzo statale».

Spadolini ha voluto precisare che il governo non «*ha lanciato né intende lanciare ultimatum*. Ma — ora ha detto — la trattativa volge a un punto decisivo». Ed è venuto a questo punto un appello alle parti sociali. «*Abbiamo operato* — ha ricordato Spadolini — *perché le parti sociali evitassero pericolose lacerazioni, nel rispetto della loro autonomia, a realizzare un accordo sulla dinamica salariale e sul costo del lavoro*».

Spadolini ha così concluso il suo appello: «I sacrifici di oggi serviranno a preservare la casa comune, la "casa Italia". E vincendo l'emergenza economica vinceremo anche l'emergenza morale. Non ci salveremo se non ci salveremo tutti assieme».

(Dalla prima pagina)

to ciò; ma il senso del suo atto è molto chiaro è una accusa di irresponsabilità a chi, in questo momento, manovra pensando esclusivamente a interessi di parte e a manovre di potere avendo in vista anche elezioni politiche anticipate.

I dati di fatto a cui Spadolini si è riferito sono indubbiamente reali e radicati nella esperienza di tutti gli italiani: ripresa accelerata dell'inflazione, crescente disoccupazione, crisi dell'industria, deficit con l'estero ecc. ecc. Sono gli elementi della crisi italiana che permangono e si aggravano. Basta questo richiamo, in realtà, per un severo giudizio sul comportamento di molte forze del pentapartito, che a tutto pensano tranne che a questi problemi.

Naturalmente, Spadolini non ha preso in esame i limiti e gli errori seri della stessa politica generale e della politica economica del governo, quali ad esempio vengono rivelati dalla legge finanziaria all'attenzione del parlamento; non ha considerato le critiche rivolte alla sua stessa politica proprio in nome degli obiettivi essenziali da lui pure insistentemente richiamati: investimenti, occupazione, sviluppo.

Ha fatto, invece, un appello alla responsabilità di tutti e all'apporto di tutti. Sappia Spadolini, che da parte della opposizione comunista trova un interlocutore consapevole e severo; consapevole che la crisi nazionale — quante volte lo abbiamo ripetuto! — è davvero una crisi profonda, seria, difficile; e proprio per questo severo. Le misure da prendere, la politica da seguire devono essere all'altezza di questa crisi: per chiarezza, incisività e coerenza di contenuti, per serietà, onestà e prestigio di coloro che dal governo hanno il compito di tradurli in fatti.

Emergenza casa

E' la DC che blocca

(Dalla prima pagina)

diti bassi o medio-bassi. Poi, sin che dura la scarsezza di abitazioni, se si vogliono evitare drammi sociali è necessaria una regolamentazione del mercato degli affitti che garantisca agli inquilini un canone ragionevole e una effettiva stabilità nell'alloggio e sottoponga ad una equa normativa anche uffici, negozi, laboratori artigiani.

Proprio su queste due questioni, la barca italiana fa acqua da tutte le parti: e su di esse è aperto nel Paese uno scontro sociale e politico di vasta portata. Dopo anni di speculazione selvaggia, e di emarginazione dell'intervento pubblico, nel 1978 fu varato dalla maggioranza di unità nazionale il piano decennale dell'edilizia che doveva garantire la costruzione o il recupero di centomila alloggi all'anno; e insieme, tra aspri contrasti che hanno lasciato profonde tracce nella legge, fu varata la regolamentazione sotto forma dell'equo canone. Ma le inadempienze del governo, di determinate Regioni, e il tarlo dell'inflazione hanno svuotato il piano decennale, che non garantisce neppure un quinto dell'obiettivo originario. Una programmazione inefficace, appesantita da procedure troppo complesse, rallenta tutti i processi, e viene evasa su larga scala. La legge dei suoli è stata invalidata in parti essenziali dalla Corte Costituzionale. La feroce stretta creditizia e l'alto costo del denaro paralizzano la produzione. Una tassazione iniqua, e per certi aspetti perversa, irrigidisce il mercato. Le «case popolari» sono schiacciate da una pesante crisi finanziaria e di gestione. L'equo canone, nato male per le imposizioni della DC e della destra coalizzate, sta estinguendosi sotto l'ondata delle disdette e degli sfratti.

Sarebbe dunque necessaria, a questo punto, una vigorosa iniziativa del governo, un forte rilancio di una moderna politica della casa. Ma il governo è latitante, per la sua debolezza politica, per le contraddizioni e lacerazioni interne che lo segnano, per il peso degli interessi speculativi cui soggiace. Tace sul fronte dell'equo canone, tace per la legge sui suoli, per la riforma della tassazione, per la riorganizzazione del credito, per la riforma degli IACP; omette perfino i compiti cui è tenuto per legge. Solo dopo tante nostre battaglie e denunce la montagna ha partorito il topolino di Nicolazzi: un finanziamento aggiuntivo di 185 miliardi per il 1982 (ne aggiunge 485, ne toglie 300 con la legge finanziaria), un pasticciato e sospetto provvedimento sulle aree fabbricabili, una proposta di pseudo-graduazione degli sfratti gestita dai prefetti.

Questo stato di cose non può più continuare oltre. Per questo ci rivolgiamo ai socialisti per una iniziativa comune; ci rivolgiamo ai settori avanzati della DC, delle stesse forze laiche. Ma occorre che scendano in campo le forze sociali interessate: gli inquilini, minacciati nelle loro condizioni di vita; i piccoli proprietari che, se vogliono evitare il blocco, hanno interesse alla graduazione degli sfratti, nonché alla riforma della tassazione e a una nuova politica edilizia; i costruttori e le cooperative che subiscono la paralisi dei cantieri; il grande esercito dei lavoratori delle costruzioni direttamente colpiti dalla crisi e dalla paralisi. In queste settimane aspre critiche al governo sono venute da ogni parte e dall'interno della maggioranza. Occorre che si trasformino in azioni concrete, in iniziative. Solo così si può vincere

Quanti sono gli sfratti

(Dalla prima pagina)

4.200 a Genova nel giro di venti mesi mentre sono in piena attività i cantieri per realizzare i 1.665 alloggi con i finanziamenti della legge 25). I sindaci hanno rivendicato ai Comuni il potere di assegnare, ad equo canone, gli appartamenti tenuti sfitti senza ragione dalla proprietà. A Firenze esistono 3.500 appartamenti vuoti. A Roma sono 8000. A Torino, pur in presenza di 6.000 sfratti e di 25 mila disdette, gli alloggi liberi che i proprietari non vogliono affittare sono 10.000.

In numerose città si è superato ormai il livello di guardia. A Roma, ad esempio, dove ogni mese 800 famiglia restano senza casa e dove gli sfrattati saranno 15.000 entro due mesi, la situazione non è più sostenibile senza un intervento adeguato del governo. Il Comune ha esaurito tutte le sue possibilità di intervento, dopo aver assegnato oltre duemila alloggi alle famiglie sfrattate.

Per l'assenza sul mercato di abitazioni disponibili (quelle in affitto al mercato nero hanno canoni da capogiro: 3-400 mila lire al mese per un appartamento di due-tre camere, ma ci sono proprietari che chiedono due-tre milioni a fondo perduto), la giunta comunale romana è costretta a spendere settecento milioni ogni mese per il ricovero di senzatetto in pensioni e in alberghi. Quanto può durare questa situazione? In alcuni punti della capitale già stanno sorgendo delle tende. Alcune famiglie si sono accampate al Colosseo. Il Comune non sa più come far fronte alle esigenze di tante famiglie (50 mila persone sotto l'incubo dello sfratto). 4.100 famiglie hanno già ricevuto l'ultimatum del messo giudiziario: da domani potrebbero finire sul lastrico.

Non dissimile la condizione di Milano. Qui l'amministrazione comunale ha assegnato 3.500 alloggi in tre anni e ne sta costruendo 7.000. Ci vorrà, tuttavia, del tempo perché siano ultimati e non si sa come far fronte alle angosciate richieste di 8.500 famiglie sfrattate.

La situazione è allarmante non solo nelle grandi aree metropolitane. Si fa disperata anche nelle medie città, dove ogni giorno sindaci e amministratori sono letteralmente assediati dai senzatetto. Alcuni comuni, come quelli di Cagliari e di Cosenza, sono già stati occupati dagli sfrattati. Ecco altre cifre: 996 sfratti esecutivi a Taranto; 750 a Messina; 350 a Livorno; 560 a Sassari; 285 a Bergamo; 400 a Viareggio.

Eppure questi dati non dicono tutto. La situazione si aggraverà: entro dieci mesi scadono un milione 200 mila contratti di locazione. Più di sei milioni entro l'83. Migliaia di inquilini hanno già ricevuto la disdetta. Anche se non ci saranno sfratti automatici la disdetta sarà un'arma di pressione sull'inquilino per imporre canoni illegali. Occorrono provvedimenti immediati per far fronte all'emergenza altrimenti nei prossimi giorni i 14.000 sfrattati di Roma, gli 8.500 di Milano, i 6.000 di Torino dovranno rassegnarsi a finire sul lastrico.

Subito un decreto

(Dalla prima pagina)

giornati aggiungendo 14 articoli integrativi che contengono norme anche per gli sfratti. Il PCI ha denunciato questa procedura insolita. Come si può pensare di proporre emendamenti ad un progetto non ancora in discussione? La strada da percorrere è un'altra. Di fronte alla marea di disdette e sfratti, il PCI ha chiesto al governo di varare un decreto legge rispettando così gli impegni assunti dallo stesso ministro dei LLPP in aprile al Senato (dopo un ordine del giorno PCI-PSI).

Solo in queste ultime ore, tallonato dalla drammaticità della situazione ed incalzato dalla protesta nel Paese, Spadolini sembra intenzionato finalmente a fare uso del decreto. Ma la maggioranza è profondamente divisa. La DC, almeno una parte di essa, è contraria. Il PSDI invece pretende un «decretone» comprensivo di misure per gli sfratti e di tutti gli altri provvedimenti per l'edilizia. Si tratta di 46 articoli riguardanti materie molto diverse e che non potrebbero essere discussi, esaminati, emendati ed approvati in tempi brevi.

«*Siamo estremamente preoccupati* — ha dichiarato Giorgio Napolitano, presidente del gruppo comunista della Camera — *per il drammatico acuirsi del problema della casa, specialmente nelle grandi città bisogna senza indugio adottare rimedi immediati e mettere in moto una nuova politica. In questo senso abbiamo sostenuto nella commissione LLPP della Camera una posizione molto chiara e chiediamo al governo qualcosa di molto preciso. Il ricorso allo strumento del decreto legge si giustifica, solo, come prescrive la Costituzione, in casi straordinari di necessità e di urgenza: questo è certamente il caso degli sfratti in cui rischiano di essere coinvolte nelle prossime settimane — se non si adotta subito un provvedimento adeguato — tante famiglie senza alcuna possibilità di trovare una casa. Nel passato i governi hanno assurdamente abusato dei decreti: non si comprende che il governo resista oggi a ricorrervi per fronteggiare un'indubbia emergenza; peraltro come ha di fatto riconosciuto il comitato ristretto della commissione LLPP che sta esaminando l'intero disegno di legge per l'edilizia, solo una parte di questo può essere considerato relativo all'emergenza: e, cioè, quel gruppo di articoli che stabilisce di dilazionare e graduare gli sfratti — ripetiamo non si tratta di bloccarli — e nello stesso tempo consente ai Comuni di acquisire gli alloggi da destinare a famiglie di sfrattati. E' questo gruppo di articoli, con qualche eventuale integrazione, che dovrebbe costituire oggetto del decreto.*

«*Non possono invece confondersi con l'emergenza* — conclude Napolitano — *le norme relative al rilancio generale dell'attività di costruzione e alla materia delle aree: appare quindi insostenibile la pretesa del governo o del ministro di includere anch'esso in una sorta di superdecreto. Siamo pronti a discuterle rapidamente, non rinunciando come è ovvio alla battaglia per modificarle e migliorarle e cioè, anche a discuterle in commissione e in sede legislativa. Si assumerebbe invece una grave responsabilità il governo se non potendo emanare un superdecreto che abbracci l'intero disegno di legge, decidesse di non intervenire subito con un decreto sul drammatico problema degli sfratti*».

Il PCI, una volta varato il decreto per l'emergenza, è disponibile, anzi sollecita il dibattito in Parlamento sull'intero problema-casa. Ecco le proposte comuniste.

● **EDILIZIA PUBBLICA:** è fortemente in crisi. In luogo dei 400 mila appartamenti programmati tra il '78 e l'81, ne sono in costruzione poche decine di migliaia. Gli IACP, sono attanagliati dai debiti — sfiorano i mille miliardi. Di questo non si preoccupa il governo che invece presenta una ambigua promessa di riscatti degli alloggi. Esistono alla Camera 14 proposte di riscatto (di cui 6 o 7 della DC, di singoli deputati, in contrasto tra loro). La proposta di riforma del PCI, vuole anche risolvere, finalmente, l'annosa questione dei riscatti, garantendo i diritti acquisiti dagli assegnatari. La riforma, iscritta per nove volte all'odg della commissione LLPP della Camera, non ha fatto molta strada. Nei giorni scorsi è stato costituito un comitato ristretto che dovrà riferire entro il 18 novembre.

● **EQUO CANONE:** proprio in questi giorni è stata depositata la proposta di revisione della disciplina delle locazioni per garantire un effettivo controllo del mercato degli affitti, per evitare la generalizzazione delle disdette, limitandole alla giusta causa, e per contenere l'indicizzazione dei canoni.

● **TASSAZIONE:** il PCI è per la riforma dell'imposizione fiscale sulla casa, attraverso la riduzione dell'imposta sui trasferimenti — INVIM, imposta di registro e oneri notarili —, l'unificazione dell'imposizione e un'adeguata esenzione della prima casa.

Saltano i nervi di molti dc

(Dalla prima pagina)

sostenitore lo ha avuto. Uno è Manfredo Manfredi, vicepresidente del gruppo dc alla Camera: «Le generalizzazioni — ha detto, riferendosi alle dichiarazioni di Pertini — sono estremamente pericolose e inopportune se vengono da certe personalità». Gli ha fatto eco Andrea Borruso, deputato milanese legato a «Comunione e Liberazione»: in una dichiarazione polemica ha chiesto al presidente della Camera «se ritiene che a Montecitorio siedano anche *ladri e piduisti* secondo un sommario giudizio che ha sollevato perplessità e reazioni, considerato che proveniva da chi detiene una altissima responsabilità». Per questa via, ha aggiunto, «non si moralizza, si distrugge semplicemente Cesare e ciò che esso rappresenta. Su questo dovremo tutti meditare». Un altro dc, Tombesi, deputato, polemizza con Pertini affermando che egli, come presidente del Consiglio superiore della Magistratura, avrebbe dovuto in primo luogo intervenire sulle assoluzioni che quell'organo ha deciso per magistrati sospetti P 2.

Ma la DC ha i nervi a fior di pelle, come dicevamo. Piccoli in particolare. Qualcuno lo rileva, come il vice-presidente dei senatori dc Nicola Mancino che dice: «Se non sono possibili giudizi sommari nei confronti di alcuno, il discorso di Pertini sui piduisti ci tocca più direttamente come democristiani. Noi dovremmo evitare di far finta che quasi niente hanno fatto quegli uomini che hanno prodotto domanda di adesione o hanno pagato contributi. A chi? Quantomeno alla Loggia massonica e cioè a una organizzazione in netta antitesi con i principi e gli ideali di un partito a ispirazione cristiana. Tergiversare o chiamare solidarietà esterne non giova a chi si avvia a celebrare il proprio rinnovamento».

Anche un altro deputato dc, Giuseppe Zurlo, consiglia di «riservare attenzione all'invito del presidente Pertini a emarginare dalla scena politica tutti gli affiliati alla P2». Non bisogna preoccuparsi di «salvare alcuni "signori delle tessere"» e alla questione morale la prossima assemblea dc dovrà riservare «il massimo dell'attenzione».

Di «vergognoso attacco di Piccoli al Capo dello Stato», insieme alla inopportunità delle «riserve di Craxi», parlano con accenti sdegnati i socialisti e radicali dissidenti riuniti a Trento per un convegno della *Nuova sinistra*. «Con la sensibilità politica e il rigore morale che ne ispirano costantemente l'azione — dice un loro documento — il Capo dello Stato ha esercitato legittimamente e doverosamente i suoi poteri di garante e difensore della Costituzione, di fronte al gravissimo attacco eversivo e mafioso portato dalla P 2 alle istituzioni democratiche». A firmare la dichiarazione sono i deputati Baldelli, Bassanini, Boato, Marisa Galli, Pinto e Ballardini, già presidente della commissione Lavoro della Camera.

La DC è dunque in palese imbarazzo sulla questione P2, esposta a attacchi e in compromissoria posizione di difesa (che non tutti sono disposti a condividere) degli amici di Gelli.

Ma anche sull'altro fronte aperto in questo momento politico la DC appare disorientata. Diciamo del famoso «patto di legislatura» lanciato da Craxi, rimpallato, giocato ogni giorno. Dovrebbe riguardare, ovviamente, la DC e il PSI: ma che cosa significherebbe per il governo Spadolini? e chi difende una simile prospettiva? e che ruolo avrebbero in essa DC e PSI, rispettivamente?

Forlani, presidente della DC, ha parlato a Pesaro: «Il governo cui abbiamo dato vita tutti insieme può far fronte alla situazione. Occorre però — ha aggiunto — che si eviti ora di paralizzarne i propositi con dispute astratte e ipotesi alternative che danno l'immagine nevrotica di un mondo politico impegnato spesso a disfare ciò che ha appena costruito». Dunque, questo sembra il messaggio, è opportuno rinviare a tempi migliori tutta la questione. Ma ecco che, parlando ad Avellino, il collega di partito di Forlani, Donat-Cattin, precisa: «Ritengo Spadolini consapevole di essere a capo di un Governo di transizione (cosa diversa dal governo-ponte)». Donat-Cattin, con linguaggio molto involuto, sostiene poi che occorre dare tempo al quadro politico di maturare e mette in guardia — a proposito dell'offerta del patto craxiano «di legislatura» — dicendo che occorrerà capire «se l'avere accettato di affrontare finalmente la questione non serva soltanto a qualche manovra interna di partito e se le recenti "conversioni" siano consistenti, oppure tattiche». Lo stesso esponente dc si affanna poi a dissuadere i socialisti da suggestioni «alternativistiche»: «Sul filo della ragione non è prevedibile, nel breve e nel medio termine, alcun equilibrio sostitutivo. Per una alternativa di "sinistra mitterrandiana" sembrano necessari anni e anni di serio lavoro di un Partito socialista che dia agli italiani la sicurezza non soltanto di essere "europeo", ma anche di avere acquisito il senso dello Stato».

Ma è appunto di questo approccio alla questione del «patto di legislatura» che sembrano particolarmente insofferenti alcuni settori del PSI. Se ne fa interprete Giacomo Mancini. «Il patto di legislatura di cui oggi si parla — ha detto — significa governo a ogni costo con la DC, significa riconoscere l'insostituibilità di questo partito e escludere dalle prospettive della politica socialista la possibilità di un governo senza democristiani, significa infine unificazione silenziosa con i socialdemocratici». E Mancini aggiunge: «In questo quadro la stessa ipotesi della presidenza (del Consiglio - ndr) socialista perde ogni carattere di svolta e di rinnovamento politico, per divenire un elemento di stabilizzazione della DC e di forze moderate».

E a Mancini — ecco la «nevrosi» della DC — fa eco involontaria Bisaglia, un fautore del patto di legislatura. Dice: «Un governo Craxi, che non deve essere né un governo anti-DC, né un governo anti-Spadolini, rafforzerà la legislatura. Io ho posto fin dal 1976 il problema di un governo a guida socialista e, come si vede, non era per ragioni gattopardesche: non essendoci oggi possibilità di alternativa è opportuno consolidare la formula di maggioranza». Bisaglia si dice anche contrario alle elezioni politiche anticipate.

La chiarezza manca in ognuna delle forze impegnate in questo estenuante dibattito fatto di «se» e di «ma», e dunque si capisce che Mancini conclusa la sua dichiarazione dicendo che «è comprensibile che oggi nel PSI esistano, nella base, elementi di disagio».

DC-PSI: intervista di Craxi

ROMA — In un'intervista che appare oggi sul «Giorno» il segretario del PSI Craxi torna, tra l'altro, sui problemi del rapporto con la DC. Il segretario PSI assicura che il suo partito intende utilizzare «nel modo migliore la seconda parte della legislatura», ma le «relative condizioni non dipendono solo da noi». Dipende, fa capire Craxi, soprattutto dalla DC che deve sapersi «effettivamente rinnovare, se lo può, se ne ha la forza, se ha la volontà e il coraggio di farlo».

Per un pezzo di potere o per la salvezza del Paese

(Dalla prima pagina)

dito il formarsi della commissione parlamentare d'inchiesta sulla P2? Nessuno; l'intoppo è solo nella volontà politica della DC, alla quale ripugna perfino la prospettata presidenza di un galantuomo liberale.

Si guardi quel che succede attorno a quegli atti fondamentali dello Stato (il bilancio e la legge finanziaria) che concretizzano gli indirizzi economici e finanziari. Ebbene, accade che quegli atti — ancorché fitti di scelte errate e perfino inique — già si presentano come terreno di scontro tra le stesse forze della maggioranza. O meglio: mentre è certo che dall'opposizione comunista verrà sollecitazione e battaglia, anche dura, per cambiamenti seri secondo un indirizzo organico e coerente con i grandi obiettivi della lotta all'inflazione, della ripresa produttiva e dell'equità sociale, dallo schieramento pentapartito già si profila la guerriglia dei colpi di mano in nome di questo o quell'interesse corporativo, elettorale, di potere.

Non si tratta di «normale dialettica» all'interno di una coalizione di governo vasta e composita; si tratta della proiezione visibile e politicamente pilotata di uno scontro sordo tra strategie di partito divergenti. Fra gli osservatori il tema di discussione non è se il governo Spadolini reggerà ma se si porterà dietro, nella sua caduta, anche la legislatura; se Craxi punta all'immediata successione o se preferisce costruirsela con elezione anticipata; se alla DC convenga mandare subito Craxi a Palazzo Chigi per caricare su di lui il fallimento della legislatura, oppure guadagnar tempo per curare i propri guai interni e tentare un qualche recupero di immagine e di consenso. Comunque si vogliano giudicare queste ipotesi e la loro consistenza, è certo che esse testimoniano di una grande precarietà del quadro politico. Ora, è assolutamente impossibile, anche al più coriaceo presidente del Consiglio, imporre una linea di rigore nella spesa pubblica quando la sua maggioranza sia mossa solo da imminenti preoccupazioni elettorali e da intenti concorrenziali. E bisogna dire che anche l'opera responsabile dell'opposizione democratica è resa più difficile da una condotta governativa costretta allo sbando. Lo stesso deve dirsi per il confronto fra le parti sociali.

La domanda che a questo punto s'impone è: a quali condizioni può essere superata questa precarietà politica, questa radicale incertezza di prospettive, questo sovrapporsi del giuoco delle convenienze partigiane alle esigenze drammatiche della salute del paese? Riducendo all'osso la questione, si può dire che la scelta è fra il riprodursi (con o senza «patti di legislatura», con o senza elezioni anticipate e quale che sia l'inquilino di Palazzo Chigi) di un equilibrio politico che congiunge conflittualità interna, incapacità realizzativa, indirizzo moderato e discriminazione anticomunista; oppure l'avviare un processo di sblocco, costruire i contenuti e gli schieramenti per una risposta in avanti, riformatrice e democratica alla crisi.

E' la scelta che abbiamo indicato nel documento della nostra Direzione quando abbiamo detto che si tratta di stabilire se la soluzione consiste nello strappare ad una DC in declino pezzi di potere e nel sostituirsi ad essa nell'ambito del vecchio sistema; o se invece occorrono scelte nuove ben sapendo che, se non si realizza un rinnovamento del sistema politico che consenta un reale ricambio democratico, la crisi può parare a esiti di destra. Parte da questa scelta tutto l'atteggiamento nostro ché, mentre rifiuta l'avventurismo del massacro dei governi e delle legislature, apre il confronto, la lotta, la proposta positiva sui contenuti immediati e futuri di un nuovo corso e sulle condizioni e i caratteri di una nuova direzione politica del paese. E, dunque, anche l'impegno nostro per quelle modifiche in campo istituzionale che rendano più limpidi e efficienti i meccanismi della democrazia.

La manifestazione per la pace a Milano

(Dalla prima pagina)

garantito la guerra» diceva un giovane. «Il governo deve rispettare la Costituzione — era scritto su un cartello —: difendere il Paese, non gli interessi USA nel Medio Oriente».

Eccezionale per ampiezza e vivacità la partecipazione dei giovani. Molti di essi erano sfilati già in mattinata per le vie del centro: ventimila studenti (c'erano la FGCI, il PdUP e DP) in un corteo che si è snodato davanti al consolato USA e alla sede dell'Aeroflot. E non si sono accontentati di questa prima impresa. Sono tornati nel pomeriggio al secondo appuntamento, trovandosi nel corteo con ANPI, ACLI, ARCI e Movimento federalista europeo.

Insomma, una grande giornata quella che Milano ha dedicato alla pace. E tanto più significativa perchè la manifestazione del pomeriggio (la prima organizzata dal sindacato) era stata preceduta, nei mesi scorsi, da momenti di polemica fra i partiti, che avevano posizioni diverse sul disarmo. A Milano l'accordo è stato trovato: sui temi generali della pace, e sugli obiettivi concreti (smantellamento degli SS-20 e non installazione in Europa dei Cruise e dei Pershing), comunisti e socialisti, sindacalisti, lavoratori e giovani hanno marciato sulla stessa strada. E i risultati si sono visti: per più di due ore le vie del centro sono state sommerse dalla folla in corteo; le barriere (se ancora ce n'erano) sono cadute, la gente si è ritrovata in piazza con l'entusiasmo e la combattività degli anni passati. Il movimento che ha scosso l'Europa ha raggiunto ieri anche Milano. «Quel che è certo — dice uno dei giovani manifestanti — è che questa è una giornata meravigliosa, e può essere un buon punto di partenza».

I primi commenti non possono non risentire della grande emozione collettiva provocata dalla gigantesca «kermesse». Del resto, come rimanere indifferenti di fronte a striscioni come quello, retto da tre ragazze, che diceva: «Armiamoci di coraggio, disarmiamo il mondo»?

La forza nel Sinai un ostacolo alla pace

(Dalla prima pagina)

paesi europei alla forza multinazionale nel Sinai?

«Ci sono alcuni paesi arabi che lo hanno chiesto. In ogni caso penso che non ci sia un solo paese arabo che possa approvare la partecipazione europea alla forza nel Sinai».

Meno l'Egitto, evidentemente. Pensa, chiediamo a Klibi, che dopo il tragico assassinio del presidente Sadat possa esserci una evoluzione della posizione egiziana? E quale giudizio date dei nuovi dirigenti egiziani? «E' ancora presto per dare una risposta a questi interrogativi», risponde Klibi. «E' difficile, al momento fare delle previsioni sulla evoluzione in Egitto o sul futuro comportamento del nuovo presidente egiziano Mubarak. Da parte nostra ci limitiamo ad esprimere due auspici. Primo, che l'Egitto non debba conoscere lacerazioni gravi che mettano in pericolo la sicurezza del suo popolo; secondo, che il nuovo presidente operi nel senso di avvicinare l'Egitto alla famiglia araba e permetta al popolo egiziano di riprendere il suo posto nel concerto degli Stati arabi».

Tra i temi che verranno discussi al prossimo vertice arabo a Fez, in Marocco, è il nuovo piano di pace saudita (piano Fahd). Qual è la vostra posizione?

«Si tratta di una proposta positiva per risolvere il problema centrale di un regolamento di pace giusto e globale in Medio Oriente, la questione palestinese. E come sapete il presidente dell'OLP, Yasser Arafat, ne ha già dato un giudizio positivo. Io penso che sia una proposta valida da studiare e da approfondire».

In merito alle possibilità di un ruolo nuovo dell'Italia per approfondire la cooperazione col mondo arabo, Chedli Klibi ci ha detto infine di contare molto sul nostro paese per rilanciare nuove possibilità di intesa. «L'Italia — afferma — ha una immagine eccellente nel mondo arabo e ha delle possibilità privilegiate di cooperazione con tutti i paesi arabi. Sia per la sua posizione geografica, sia per la sua tradizionale politica di apertura al mondo arabo. Il dinamismo economico dimostrato dall'Italia le consente oggi, più che altre economie europee, di svolgere un ruolo importante nella cooperazione con i paesi arabi. E una sua iniziativa può certamente stimolare il dialogo per una cooperazione più larga e fruttuosa tra le due comunità che si affacciano sul Mediterraneo, quella europea e quella araba». Una valutazione come si vede largamente positiva: e proprio per questo (Klibi non lo dice esplicitamente ma lo lascia capire, e tale è del resto il senso delle sue precedenti parole) la decisione di partecipare alla forza nel Sinai appare ancor più contraddittoria e controproducente.

Drammatiche prospettive per l'Alfa Romeo

(Dalla prima pagina)

Panorama? Massacesi sostiene che l'accordo sulla produttività firmato dall'azienda e dal sindacato è fallito. In luglio, un controllo sull'andamento della produttività avrebbe dato risultati scoraggianti, con un peggioramento a settembre.

Tra le cause del fallimento dell'accordo, secondo Massacesi, l'assenteismo, tornato su livelli medi superiori al 12 per cento. Infine la differenza di produttività tra Alfa e FIAT, che sarebbe salita al 45 per cento mentre prima era del 30%.

Ma è poi vero quel presupposto sul quale si fonda la «svolta» dell'Alfa, cioè il fallimento dell'accordo sulla produttività? I comunisti lo negano, pur non nascondendosi le difficoltà né nascondendosi che a Pomigliano, per esempio, l'assenteismo è tornato a sfiorare il 30%. «Ma da che cosa dipendono poi quelle difficoltà — dice Alfredo Barbieri, tecnico dell'Alfa, membro del comitato centrale del Pci — se non dal fatto che l'azienda ha preteso di gestire la fase della sperimentazione dei gruppi di produzione di settembre in modo rigido, quando sarebbe stata necessaria la duttilità? La verità è che l'accordo ha consentito aumenti di produttività reale: ha creato mobilità interna e ha ridotto i lavoratori diretti a parità di vetture prodotte. Ed è lì che si è inserita la rigidità aziendale col risultato di suscitare conflittualità e, quindi, di compromettere i risultati ottenuti».

L'Alfa, in sostanza, ha davanti a sé due strade: una è quella perseguita anche da altri colossi: bonifica finanziaria e ripiegamento produttivo, l'altra è quella del risanamento e dello sviluppo: nel testo dell'accordo Alfa Romeo-sindacati la ritroviamo sotto il titolo «opzione 3: interventi su tutta la gamma con i cicli di sostituzione competitivi». Si vuole gettare via l'«opzione 3» e imboccare l'altra strada? C'è da augurarsi che ciò non accada. I forti contrasti che sarebbero emersi al vertice dell'impresa tra sostenitori e detrattori di questa «seconda via» dimostrano che un orientamento univoco definitivo ancora forse non c'è. Tuttavia desta preoccupazione leggere che lo stesso Ettore Massacesi sarebbe ormai intenzionato a «fare come la Fiat», cioè il muso duro, i licenziamenti «di fatto», il rifiuto a discutere col sindacato le proprie scelte.

Così facendo, dicono i comunisti dell'Alfa, si finisce per dar ragione a tutti coloro che hanno sempre contrastato il nascere di forme concrete di democrazia industriale. Ma c'è anche un risvolto più ampio, che riguarda ancora quelle due strade, che tocca il vivo della politica industriale per l'auto. Occorre risalire al piano strategico di risanamento e di sviluppo presentato dall'Alfa a fine '80, quello che contemplava appunto l'«opzione 3». Il progetto aveva un respiro di dieci anni, offriva investimenti e impegno industriale e, in cambio, chiedeva un impegno del sindacato ad aumentare la produttività. La sua copertura finanziaria era un fondo di dotazione di 300 miliardi. Ipotizzava investimenti per 2000 miliardi, il risanamento dell'Alfa intorno all'85. Si puntava, dal punto di vista produttivo, ad accelerare i tempi di aggiornamento dei modelli. Ma ecco che lo Stato non ha finanziato il piano auto (coi suoi 4 strumenti operativi) ed ora l'Alfa prevede di perdere, alla fine dell'anno prossimo, la bellezza di 250 miliardi. Ovvio che senza soldi la strada del risanamento e dello sviluppo non si può imboccare.

Da qui nasce il dubbio che l'intento vero di settori delle Partecipazioni statali sia quello di ridimensionare fortemente l'azienda a vantaggio della FIAT. Un vantaggio, tra l'altro, «ent'affatto sicuro se si considerano i rispettivi diversi livelli di prodotto.